

XI

IL DUBBIO

Il 24 luglio 1993, un sabato sera di un'estate che nella nostra città paesone assomigliava più ad un inizio d'autunno, io e Simone decidemmo di lasciarci.

È vero, sì, che non ci cravamo mai messi insieme, però, a modo nostro, una storia ce l'avevamo. Solo d'amizizia, ok, contorta finché si vuole, indescrivibile, inclassificabile ed innominabile, ma c'era.

Dopo essere tornato da Roma intorno alla metà di luglio, il mio sentimento prese finalmente una precisa connotazione. Si trattava di amore, di semplice amore. Io amavo Simone. Punto. Ormai ne ero pienamente consapevole. Non provavo né vergogna né piacere, forse solo un po' di disagio nel vederlo in mezzo agli "altri", fra quelle persone amiche che forse non avrebbero capito. Ma era comunque un disagio dovuto non tanto al fatto che io volessi nascondere il mio amore agli altri, quanto al fatto che non mi andava che lui fosse visto dai suoi amici come oggetto d'amore di un uomo e, pertanto, potenzialmente omosessuale. Insomma, non volevo creargli problemi di "immagine", diciamo così. Ma comunque io lo amavo e, per quanto riguarda la mia persona, non c'erano problemi ad ammetterlo, sia a me stesso che a lui. Era così e basta. Frequentandolo quasi quotidianamente fra le persone della sua compagnia, avevo avuto modo di concepire quello strano ed indefinibile sentimento che in me

aveva preso corpo solo un paio di volte, l'amore. Il sentimento probabilmente più comune a tutta l'umanità aveva colpito me attraverso Simone. E volevo esprimerlo. Sentivo il bisogno ed al tempo stesso il dovere di comunicare, a lui, ciò che ormai con certezza provavo. Ed ero pronto a soffrire ed a piangere, come poi infatti fu, pur di non rinnegare ciò che in me era così vivo e naturale. Io amavo Simone e volevo vivere quell'amore. Con o senza di lui. Con lui avrei vissuto giorno dopo giorno l'evoluzione del nostro amore, i suoi alti ed i suoi bassi, i suoi progressi ed i suoi regressi, arrivando a capire, insieme, fin dove saremmo potuti arrivare, se era veramente il caso di "metterci insieme" sul serio o se ridimensionare il nostro rapporto ad una profonda amicizia. Senza di lui avrei vissuto l'involuzione del mio amore, la sua lenta e crudele implosione, l'eutanasia inferta senza pietà ad un paziente sano. Ma sapevo che anche senza di lui, di fronte al suo completo rifiuto, avrei vissuto quell'amore, in maniera del tutto solitaria, chiuso fra le pareti del mio corpo e della mia anima, nella quotidiana lotta per la "guarigione".

Ero dunque determinato, così come non lo ero mai stato con nessuna delle persone che erano entrate a far parte, fino ad allora, del mio entourage amoroso. Dunque fui esplicito. Gli dichiarai il mio amore, chiaramente e senza mezzi termini. Purtroppo dovetti farlo per mezzo di una lettera perché era praticamente impossibile, per me, vederlo da solo in quel periodo. Lo vedevo praticamente tutte le sere al Time Out ma sempre in situazioni "sociali" dove seri discorsi d'amore non trovavano assolutamente spazio. Però si vedeva, soprattutto Simone lo vedeva, che c'era qualcosa che non andava, che non ero a mio agio, che c'era qualcosa dentro di me che mi rodeva. Dopo avergli fatto consegnare la lettera, però, non potevamo sfuggire ad un confronto diretto per cui, quel triste sabato sera di fine luglio a poche ore dalla mia partenza per Roma, ci

incontrammo al Time Out ed uscimmo per parlare. Non mi sembrava molto tranquillo, però. Avevo l'impressione che il tête-à-tête che ci aspettava lo rendesse nervoso. E mi sentivo in colpa. Forse io, dall'alto dei miei schifosi ventisette anni, non avevo valutato sufficientemente quanto potesse essere stressante, per Simone, affrontare un discorso del genere.

Parlammo. Col ghiaccio della sua Coca Cola che si scioglieva lentamente, a pochi passi dal Time Out, seduti nella mia macchina, coi fari delle automobili che mettevano a dura prova la mia fotofobia.

Parlammo dunque. A stratonni, senza troppo trasporto, con l'apparente calma di chi conosce già il finale di un triller visto passare in televisione già troppe volte.

Uscii da quella macchina con la calma e la serenità che solo gli ansiolitici potevano darmi. «Cerca di non starci troppo male», mi disse prima di arrivare di fronte all'ingresso del Time Out. Non potevo rispondere, non c'era nulla da dire. Il processo di eliminazione-Simone stava già impossessandosi di me ed il peso del futuro prossimo vissuto senza di lui era già tutt'uno con il mio corpo. Entrammo insieme, ancora pochi passi l'uno vicino all'altro e poi un'enorme forbice tagliò senza pietà la nostra autostrada trasformandola in due strade provinciali, lui a destra, io a sinistra, sbattuto di petto contro il bancone dove trovai Sonja con cui potei scambiare quattro chiacchiere blaterate con il tipico tono fermo e deciso di chi fa forza sulle proprie emozioni.

Simone mi aveva detto, fra le altre cose, che lui non era bisessuale precisando che non era «per me» che una storia fra noi due era «irrealizzabile». Non voleva, insomma, che io prendessi il suo rifiuto sul piano personale, in merito al mio modo di essere, di fare, di pormi nei suoi confronti. Compresi le sue parole, le accettai, e non mi azzardai neanche minimamente a metterle in discussione. Forse fu un errore. Ma sono abituato a rispettare

le persone e le loro opinioni e per quanto mi possano sembrare incoerenti non mi permetto quasi mai di valutarle e soppesarle. Tantomeno con Simone, l'amore per il quale nasceva fondamentalmente da un'ammirazione "mentale" che dava per scontato che lui valutasse adeguatamente ciò che diceva e le relative conseguenze. Inoltre non volevo fare "forza" su di lui, condurlo a pensare cose e a ragionare su elementi che avrebbero potuto mettere in discussione le sue seppur labili certezze. Forse fu un errore, ripeto. Ma andò così. Per cui accettai le sue parole, ne presi atto e di conseguenza agii. Registrai, dunque, anche quella sua "dichiarazione": «Non sono bisessuale». Anche se in realtà non era una cosa di cui mi interessasse più di tanto. Chi glielo aveva chiesto? Io mi ponevo di fronte a lui "solo" come persona che lo amava; e basta. Ciò di cui avrei voluto discutere io, probabilmente, era di amore, del mio amore per lui e dell'eventualità che lui potesse o meno, col tempo, arrivare a provare qualcosa di simile. L'idea, il concetto, dell'omosessualità e della bisessualità sarebbe stata, semmai, una conseguenza, qualcosa con cui fare i conti in seguito, ma non necessariamente. Ma non era di certo, non lo era mai stata, la premessa del mio amore per Simone. Quando, anni prima, mi innamorai di Margareth, nessuno dei due si domandò se alla base, se "dietro" il nostro amore c'era l'eterosessualità, la condizione di eterosessuale. Che importava? C'era fra noi un'affinità fisico-mentale; l'uno attirava l'altra in seguito ad una serie di elementi fra loro coincidenti e contrastanti che non è possibile, non vale la pena, analizzare, razionalizzare e classificare. Ci amavamo. Punto. Perché sarebbe dovuto essere diverso con Simone? Perché?

Omosessualità, eterosessualità, bisessualità... sono solo stupide categorie, comodi contenitori in cui ficcarsi per tentare di condurre una vita regolare, almeno apparentemente, coerente con se stessa.

Ho amato Simone, l'ho amato con tutto me stesso come non avevo mai amato nessuno prima, trasformandomi, ricredendomi, ricreandomi, discutendomi. E ancora oggi, mentre scrivo le ultime righe di questa specie di romanzo da me definito cronotematico, sono innamorato di lui. Lontano quasi settecento chilometri dai suoi capelli al vento, a fatica trattengo le mie dita che più d'una volta vorrebbero comporre il suo numero di telefono e spesso mi scopro ancora a scrutare, con automatismo, la targa di qualche Fiesta rossa. Ancora oggi aspetto il giorno in cui qualcuno sia in grado di prendere il suo posto per potergli così telefonare, per vederlo, parlare nuovamente con lui, come amico. E non mi frega niente di accettarmi come omosessuale, eterosessuale o bisessuale e tantomeno mi frega di dichiararlo. Nossignori, non ho proprio nulla da dichiarare, se non che ho amato, amo e continuerò ad amare. Donne, uomini, alte, bassi, belle, brutti, bionde, mori, affascinanti, intelligenti, cretini e cretine, fasciste, comunisti e leghisti, di centro od extraparlamentari.

Chi lo sa? Io, signori e signore, mi innamoro delle persone, dell'imperscrutabile combinazione casual-causale delle loro connotazioni, fisiche, psicologiche, eccetera. E mi rifiuto, dunque, perché proprio non ci riesco, di fissarmi solo su una di queste, per quanto totalizzante possa essere: sul sesso.

Ringrazio per la pazienza quelli che mi hanno letto e, soprattutto, il mio-Simone.

Roma, fine estate 1993

I fatti, le situazioni ed i personaggi di questo breve romanzo cronotematico, anche quando prendono spunto dalla realtà, sono da considerarsi meramente come frutto dell'arte, della fantasia e della riflessione dell'autore.

*Over è andato via
Lasciato trasparire
davanti ai miei occhi
azzurriti ed indisposti
da fotofobia scancellata
Salutatelo voi per me
Dategli le certezze
che non ho saputo dargli
Abbracciatelo al posto mio
e dategli pacche
e pacchettine sulle spalle
e pizzicotti sulle guance
stirate
Ma non parlategli di me
Lasciatelo vivere
nella pace cercata
Dimenticategli la mia persona
e le mie promesse
e tutti i capitoli
scritti e non scritti
Non abbandonatelo
fra le mura decrepite
di quella cittadina implodente
Scagliatelo fuori
al di là dei monti
verso pianure
o colline spianate
Lentamente, con tempo e con calma
Con quella pazienza che mi abbandonò troppo presto*